

È una delle star dell'arte di oggi. Ossessionato dalla memoria, più o meno collettiva  
Il suo laboratorio parigino è pieno di manichini colorati, scaffali di alluminio e croci



# Boltanski: io, eterno sopravvissuto

«Faccio filmare la mia morte in diretta  
Per oltrepassare i confini della vita»

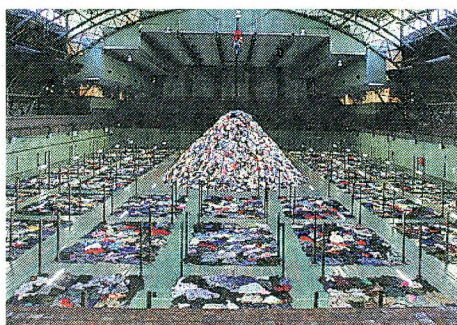
dal nostro corrispondente  
STEFANO MONTEFIORI

PARIGI — «Dovete sapere che siete filmati», sono le sue prime parole, che spiegherà meglio più tardi. Ci siamo appena imbattuti in Christian Boltanski a pochi metri dal suo atelier, un grande sacco nero in mano, la figura imponente e l'abituale giubbotto che emergono dalla nebbia di un pomeriggio autunnale. Non è un'installazione, siamo in anticipo e una delle più grandi star dell'arte contemporanea deve gettare la spazzatura. Malakoff, la torre di Sebastopoli conquistata dai francesi nella guerra di Crimea dà il nome al sobborgo a Sud di Parigi: Boltanski, figlio di un medico ebreo ucraino e di madre corsa, lavora qui.

Ci accompagna in fretta al suo laboratorio: al piano terra, manichini fatti di sacchi a pelo colorati, scaffali di alluminio appesi al muro come quadri, numeri fatti con il nastro adesivo e croci. Saliamo di sopra, dove ci attende un cartello con la scritta a grossi caratteri neri «1907-1989». «È il ritratto che ho fatto a mia madre — spiega l'artista —. La data di nascita e di morte. Tutta la sua vita è quel trattino in mezzo». Boltanski è ossessionato dalla vita e dalla morte, «dalle tre o quattro domande che tutti gli uomini si fanno dalla notte dei tempi», dice.

Giornalista e fotografo, siamo filmati con lui e diventiamo orgogliosamente parte di un progetto artistico perché le telecamere riprendono l'atelier e i suoi occupanti 24 ore al giorno, tutti i giorni, da

un anno e fino alla morte di Boltanski. Le immagini arrivano in diretta in Tasmania, al Mona (Museum of Old and New Art) fondato dal collezionista australiano David Walsh, che paga all'artista 2.500 dollari al mese per esporre *The Life of C. B.*. In termini economici un buon affare, soprattutto se — come ha scommesso Walsh — Boltanski morirà entro otto anni dall'inizio del contratto. «Ne è già passato uno e mi sento bene — dice ridendo l'artista 66enne —. Io e il mio tasmaniano abbiamo uno strano rapporto. Il museo riguarda Eros e Thanatos, il suo sogno è vedermi morire in diretta. È un uomo di intelligenza eccezionale, che ha fatto fortuna con il gioco perché ha una capacità di calcolo superiore ai computer; non può più entrare nei casinò ma ormai si è arricchito. Certo queste telecamere non trasmettono poi granché, ma mi sembrava un'idea interessante. E perché avesse un si-



**i**

## L'artista

Christian Boltanski è nato a Parigi il 6 settembre 1944.

Fratello del sociologo Luc Boltanski, ha iniziato a dipingere molto giovane, attorno al 1958, senza una vera formazione artistica tradizionale, dedicandosi «con assiduità ossessiva al tema della memoria, privata e collettiva», a cominciare dalla Shoah: i teatrini delle «Ombre» (1984), i «Monuments» (1986), le «Riserve» (1990).

## Installazioni

Sotto, dall'alto, «No man's land» (New York, 2010), e «Chance», l'installazione di Boltanski che occupa il Padiglione francese della 54esima Biennale d'arte di Venezia (fino al 27/11/2012) visibile anche sul web, [www.boltanski-chance.com](http://www.boltanski-chance.com)



DANILLO DE MARCO

gnificato bisognava realizzarla davvero. Questa sarà la mia ultima opera d'arte: mostrerò il corpo decaduto, contro la modernità che espelle la vecchiaia dal suo orizzonte».

Christian Boltanski, autore tra l'altro della toccante installazione al museo per la Memoria di Ustica di Bologna, lavora sempre attorno al tema dell'assenza. Perché questa lotta perduta in partenza contro la fine? «È qualcosa che mi tocca profondamente, come molti credo. Sono nato nel 1944, mio padre è sfuggito ai nazisti, i nostri parenti e amici hanno tutti qualcuno scomparso nei lager. Io non dovevo neppure nascere, i miei genitori hanno pensato all'aborto. Mio padre era ebreo e per salvarsi dalle retate a Parigi si era nascosto sotto il pavimento di casa, mia madre diceva in giro che avevano divorziato e che se n'era andato. Invece lui stava lì sotto, e quando lei rimase incinta fu davvero un guaio».

Nonostante le difficoltà il piccolo Christian è venuto al mondo, ed è diventato un uomo gentile e di ottimo umore, che adora irrompere in risate aperte. «La vita mi piace moltissimo, forse per questo non mi rassegno al fatto che è effimera. Mi sento io stesso un sopravvissuto e talvolta ne ho un po' vergogna, come capita a tanti scampati alla Shoah». Come forma di inutile ma commovente ribellione contro l'oblio e l'ingiustizia della morte, dal 2005 Boltanski registra la musica del cuore umano. Ha raccolto i battiti di oltre 45 mila persone di tutto il mondo, ed espone l'opera *Les Archives du Coeur* nell'isola giapponese di Ejima. «Il progetto continua. Per molti l'isola è diventata un luogo di pellegrinaggio, vanno lì ad ascoltare il cuore di una persona cara». A Boltanski è stato affidato il Padiglione francese all'ultima Biennale di Venezia, dove espone ancora in

questi giorni l'installazione *Chance* che mescola decine di fotografie di neonati, tratte da un quotidiano polacco, con immagini prese dalla pagina dei necrologi di un giornale svizzero. «Evoco il caso, l'altro grande tema della mia opera. Siamo sette miliardi di persone uniche, che sarebbero diverse se i nostri genitori avessero fatto l'amore anche solo un attimo prima o dopo. Ciò che io sono dipende totalmente da un miliardesimo di secondo. Lei può uscire di qui e farsi investire da un'auto, oppure salvarsi, questione di mille coincidenze. È affascinante». Fortuna che Boltanski ha un sorriso simpatico. E un humor che rende leggera una chiacchierata simile. Le croci alle pareti? «Sono l'abbozzo di un'opera, vedremo se la diventeranno mai. Non sono cattolico in senso stretto ma mi sento vicino alla religione. Forse c'è anche una punta di superstizione infantile, quelle croci mi fanno stare bene, mi rassicurano».

La prossima opera di Christian Boltanski è una serie di brevi filmati di un minuto o due — «cartoline della mia vita» — che entro un paio di mesi invierà a chi si abbona per 10 euro al mese al suo servizio Internet. «Per una volta voglio escludere totalmente il mercato dell'arte, che ha preso ormai proporzio-

ni ridicole. Anche io faccio parte del sistema e ne ho tratto vantaggio, ma ora è giusto tentare altre strade. I ricchi si improvvisano tutti collezionisti ma non hanno la formazione per capire, comprano Jeff Koons perché è piacevole e colorato, come un oggetto di arredamento. Io stimo moltissimo Koons e pure Maurizio Cattelan, sono artisti profondi. Ma non mi piace questo modo di comprare un pezzo celebre per sentirsi parte di un club. L'arte ha senso se pone le grandi questioni, non può limitarsi alla decorazione d'interni. I collezionisti che ho conosciuto nella mia giovinezza seguivano l'artista per tutta la vita, frequentavano il suo atelier, come fecero gli Stein con Matisse, Cézanne e Picasso. Oggi si comprano opere d'arte contemporanea come si gioca in Borsa. Allora faccio come i Radiohead, scavalco il sistema e mi rivolgo direttamente agli appassionati veri».

L'arte per Boltanski ha — almeno indirettamente — un valore politico, etico. «Per questo ammiro il coraggio di Ai Weiwei, che pubblicate sulla vostra copertina in manette: affronta una questione gigantesca come la libertà. Per raggiungere vette artistiche talvolta è utile il distacco, *Guernica* è immensa anche grazie al fatto che Picasso si ispirò alle foto in bianco e nero viste sui giornali; quando invece usò il colore per la guerra di Corea, fu meno convincente. Ma l'impegno di Ai Weiwei è importante in sé».

Ultima domanda, prima dei saluti: signor Boltanski, lei ha paura della morte? «In questo momento mi pare proprio di no. Ma temo di mentire. Al momento della verità farò come quella principessa sul patibolo, durante la Rivoluzione francese. Guardava il sole e gridava "Ancora un minuto, ancora un minuto!"».

**Maestri**  
«Guernica» è immensa anche perché Picasso si ispirò alle foto in bianco e nero; quando usò il colore fu meno convincente